

Il decreto non ha ricevuto il via libera dalla Commissione Bilancio di Montecitorio

Manovrina, maggioranza battuta Il governo ricorrerà alla fiducia

Determinanti i voti contrari di Roberto Villetti, dei Socialisti italiani, e Giuseppe Bicocchi, del Patto Segni. Mussi: «In troppi si divertono a tirare la corda. Confidiamo nella corda». Rinnovamento: «Voto irresponsabile». E il Polo esulta.

Fazio: per la scuola servono più soldi

In Italia esiste un serio problema di «mancanza di investimenti nell'istruzione e nel mondo della scuola che va affrontato al più presto». Così il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, intervenuto al convegno dal tema "Il mondo cambia, la scuola lo sa?", organizzato dalla Fondazione "Nova spes" e svolto a Roma. Due le proposte evidenziate nel corso del convegno per creare una scuola al passo con i tempi: riorganizzare i metodi di insegnamento e fare in modo che la scuola «insegni lo spirito critico necessario a districarsi nella società sempre più complessa e tecnologica». Pienamente d'accordo il governatore della Banca d'Italia. «La tecnologia crea sviluppo - ha affermato Fazio - soprattutto oggi, con la concorrenza crescente dei cosiddetti paesi emergenti». Secondo Fazio, proprio «il nostro modo sclerotico di concepire la scuola», unito alla concorrenza dei nuovi paesi, rappresenta «una delle cause fondamentali della debolezza dell'economia europea». Ma analizzando il fenomeno della «nuova concorrenza», ha sottolineato il governatore, emergono due aspetti: «da un lato - ha detto - il problema sta nel costo competitivo della mano d'opera, ma è anche vero che proprio in tali paesi il livello medio d'istruzione risulta più alto che in Italia». «Ciò rende evidente - ha concluso Fazio - che da noi c'è un problema serio di investimento in istruzione». A Fazio ha dato ragione la sottosegretaria alla Pubblica Istruzione Carla Rocchi, che ha aggiunto: «Ci aspettiamo che il governo dell'Ulivo preveda finanziamenti adeguati già nella prossima finanziaria anche perché dalla scuola c'è una forte richiesta in tal senso».

ROMA. Decreto manovrina bocciato in Commissione Bilancio di Montecitorio. Grazie al voto contrario dei due rappresentanti dei Socialisti Italiani e del Patto Segni, Roberto Villetti e Giuseppe Bicocchi - che avevano da tempo minacciato di respingere il decreto, se non fosse stato concesso un dimezzamento del prelievo sul Tfr a carico delle imprese - la Commissione ha infatti dato parere contrario alla manovra bis da 15.500 miliardi. Con 26 no e 24 sì è stato dunque respinto il mandato al relatore di maggioranza Chiamparino (Pds) a riferire favorevolmente sul decreto in aula.

A questo punto, diventa pressoché inevitabile il ricorso al voto di fiducia, una fiducia (il 30 aprile?) già annunciata dal ministro dell'Industria Pierluigi Bersani e che non dovrebbe presentare difficoltà o sorprese per l'Esecutivo. Dunque, un brutto segnale politico per la maggioranza, anche se è da registrare una decisa presa di distanza da parte del portavoce di Rinnovamento Italiano Ernesto Stajano. Replicando a chi aveva parlato di «imboscata» di Dini al governo, Stajano ha affermato che Bicocchi e Villetti «hanno cercato, irresponsabilmente, un colpo ad effetto con il solo scopo di avere, sotto elezioni, maggiore visibilità». In effetti, Ri ha votato sì con

il resto della maggioranza.

Villetti si difende spiegando che il «no» al prelievo sul Tfr («un colpo alle piccole e medie imprese e indirettamente allo sviluppo e all'occupazione») era stato ampiamente annunciato. «Avevamo proposto il dimezzamento del prelievo, un passo avanti era pure stato fatto con l'emendamento del relatore. Chiamparino, ma non è stato sufficiente. E quindi abbiamo votato contro». Villetti, tuttavia, precisa: «Se il Governo chiederà la fiducia - precisa però Villetti - noi voteremo a favore, perché non ci vogliamo iscrivere al partito della crisi. Rifondazione tira la corda da una parte e minaccia di spezzarla; dall'altra ci dev'essere chi, da un punto di vista riformista, la tira in senso contrario e senza minacciare di romperla come Rifondazione». Da parte sua Bicocchi chiede «misure che incidano sulle pensioni di anzianità» (anche se nella sua proposta di compensazione c'era solo una stangata sull'Iva da 3.000 miliardi).

Sul fronte del Polo, i commenti salaci si sprecano. Il capogruppo di Forza Italia a Montecitorio Giuseppe Pisanu parla di «berla per il governo»; il segretario di Un Maurizio Gasparri si appellerà a Scalfaro in caso di fiducia; il segretario Cdu Rocco Buttiglione parla di «Ulivo sempre

più a disagio», mentre Gianfranco Fini spiega che per la maggioranza è un «colpo politicamente grave». Dall'Ulivo, il capogruppo della Sinistra Democratica alla Camera Fabio Mussi dice «nella maggioranza aumenta la gente che si diverte un mondo al gioco del tiro della corda. Confidiamo nella corda. E nella benevolenza del Paese». Fausto Bertinotti parla di «azioni che vengono dalla parte moderata dell'alleanza di centrosinistra per logorare questa maggioranza». «È una cosa gravissima che mette veramente in difficoltà il governo - dice, con ironia senza dubbio involontaria, il capogruppo di Rifondazione alla Camera Oliviero Diliberto - noi non abbiamo mai fatto cadere la maggioranza e abbiamo sempre trattato prima». Il vice-premier Walter Veltroni dice che l'incidente «non crea problemi politici e non mette in discussione la solidarietà della maggioranza», e Romano Prodi conferma di essere «tranquillo». Il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani afferma che sugli obiettivi dell'Europa e del risanamento «si dovrebbe ritenere che il dialogo all'interno della maggioranza e tra maggioranza e opposizione fosse segnato dalla consapevolezza del momento».

E c'è da giurare che almeno due rappresentanti del governo - i mini-

stri delle Finanze Visco e della Pubblica Istruzione Berlinguer - sono tutt'altro che scontenti del voto di ieri. La bocciatura infatti ha fatto decadere tutti gli emendamenti al decreto concordati dalla maggioranza della «Bilancio», finalizzati a diminuire da 6 a 5.000 miliardi l'anticipo d'imposta sul Tfr a carico delle imprese. In particolare, la copertura alternativa era stata reperita con un fritto misto di mini-condoni fiscali e previdenziali che avevano fatto storcere la bocca a Visco; altri 350 miliardi derivavano da un irrigidimento del blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, scuola compresa. Di qui lo sfogo di Berlinguer (alle prese con l'esodo di massa dei docenti), che ieri se l'è presa con chi nella «Bilancio» aveva introdotto il blocco al turn-over «per ragioni demagogiche e con una soluzione cervelotica». Gli sconti alle imprese non saranno necessariamente riproposti al momento della fiducia, tanto più - si dice in ambienti di governo - che lo scontro non aveva nemmeno raggiunto l'obiettivo di ammorbidire le feroci critiche degli industriali. L'eventuale ripristino del blocco delle assunzioni nel «pubblico» in ogni caso esenterà scuola e forze dell'ordine.

Roberto Giovannini

La commissaria italiana denuncia fughe di notizie ispirate e intossicate

Duro braccio di ferro a Bruxelles La Bonino: «Sull'Italia solo speculazioni»

La polemica dopo le indiscrezioni sul documento di previsione del '97. «L'Italia fuori da Maastricht? Ogni allarmismo è prematuro». Molto contrariato anche Mario Monti. Il silenzio della Commissione europea.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Speculazioni, fughe di notizie ispirate, intossicazioni. La più esplicita è stata Emma Bonino, commissaria italiana per le Politiche dei consumatori, la Pesca e gli Aiuti umanitari. Appena letti i giornali, ha avuto la sensazione che il balletto sull'Italia sì, l'Italia no, nascondesse anche una manovra per avvelenare il dibattito in seno al collegio dei commissari che mercoledì prossimo dovrà discutere e approvare i documenti sulle previsioni economiche degli Stati dell'Ue con particolare riguardo al rispetto dei cinque parametri previsti dai protocolli del Trattato di Maastricht per l'adesione alla moneta unica. Quelle pubblicate ieri da numerosi giornali italiani (ma nei giorni scorsi consistenti anticipazioni erano state anche fatte da due giornali portoghesi) per Bonino sono cifre sul deficit pubblico che «la Commissione non ha neppure preso in esame». Il dato del 3,2%-3,3% del rapporto deficit-Pil italiano per il 1997, che sarebbe presente in alcuni documenti tecnici predisposti dagli uffici

finanziari e monetari alle dipendenze del commissario Yves-Thibault de Silguy, non risulta, dunque, nelle carte ufficiali che il collegio commissariale valuterà nella sua riunione del 23 aprile.

«Ogni allarmismo è prematuro e fuoriposto», ha sottolineato Bonino la quale, è dato per scontato, si batterà, così come è certo che farà anche l'altro commissario italiano, il professor Mario Monti (responsabile per il Mercato interno e la fiscalità) per dare all'Italia il «dovuto riconoscimento» per i progressi che sono stati compiuti sulla strada della convergenza economica. Monti, in particolare, si dice sia rimasto molto contrariato dalla fuga di notizie avendo egli sempre preferito agire con discrezione, una tattica che aiuta di più nell'acquisizione di risultati più sostanziosi dal confronto all'interno della Commissione. E' ampiamente noto che Monti ha sempre suggerito ai governi italiani di prendere delle misure tempestive e di carattere strutturale per risanare il bilancio pubblico, è stato sempre un pallino dell'ex rettore della Boccioni. Fu sua la proposta di

«blindare» la finanziaria pur di assicurare un percorso sicuro, anche se doloroso, alla finanziaria che guarda all'unione monetaria. Quest'atteggiamento, probabilmente, gli farà gioco nel sostenere con una certa fermezza la necessità che sia modificata la struttura del documento finanziario e di previsione che circola nei Gabinetti dei venti commissari europei e che avrebbe assegnato all'Italia, negli attuali piazzamenti verso il traguardo dell'euro, il quattordicesimo posto, avanti soltanto alla rassegnata Grecia che, oggettivamente, è fuori dal primo turno della moneta unica.

La Commissione europea ieri non ha smentito la sostanza del documento di previsione, quello sulle «linee generali delle politiche economiche degli Stati membri e della Comunità». In trascorse e simili occasioni, di fronte ad un can-can di anticipazioni, l'ufficio del portavoce s'è sempre curato di precisare come stavano le cose. In effetti, quel documento esiste e classifica l'Italia fuori dal novero dei Paesi in buona posizione rispetto ai parametri di Maastricht, specie per quanto riguarda il rappor-

to deficit-prodotto interno lordo. Viene redatta una sorta di classifica, se vogliamo, di modulo calcistico ampliato, il 5-8-1-1, che sta ad indicare il numero dei Paesi dell'Unione con i conti in regola sin dal 1996 (cinque), con i conti in regola alla fine del 1997 (otto), con i conti da aggiustare con misure «strutturali e permanenti» (l'Italia), con i conti in disordine e che richiedono sforzi «su di un fronte ampio» (la Grecia). E' su questo documento che, di qualche giorno, si è aperto un confronto spinoso, a tratti duro, all'interno stesso degli uffici comunitari a Roma (Palazzo Chigi e Tesoro) e Bruxelles (Breydel, il palazzo dove ha sede la Commissione esecutiva). La versione definitiva delle previsioni economiche sarà pronta nelle ultime ore questa volta fors'anche a ridosso della riunione di mercoledì e nella quale si può dare per scontato che vi sarà battaglia perché, sebbene si tratti di previsioni, i dati che saranno resi pubblici condizioneranno non poco le mosse dei prossimi mesi.

Sergio Sergi

Violante a Valdobbadiene sul monumento a reparto repubblicano

«No a lapide per la X Mas»

Il presidente della Camera: memoria non sia riproposizione di nuove lacerazioni.

ROMA. «Tutti hanno diritto alla memoria dei propri valori, ma la Patria per tutti gli italiani è solo una, quella nata dalla lotta di Liberazione dal nazifascismo. Liberazione che è valore per tutti, non solo per i vincitori». Il presidente della Camera, Luciano Violante, ieri a Valdobbadiene per l'inaugurazione della nuova sede municipale, affronta di petto la polemica che si è accesa nella cittadina per la posa di una lapide in ricordo dei caduti della X Mas, il reparto repubblicano del (poi golpista) Junio Valerio Borghese.

«Io auspico - ha soggiunto Violante, sviscipando un tema su cui altre volte ha suscitato qualche polemica - che i vinti di ieri, cittadini oggi al pari di chiunque altro, possano onorare i propri morti e le proprie idee. Ma mi permetto di chiedere loro che questa memoria non sia la riproposizione di nuove lacerazioni e che essi, come tutti noi, si riconoscano in un'unica identità nazionale».

Secondo il presidente della Ca-

mera, «il superamento delle vecchie contrapposizioni» può oggi «finalmente far nascere un rinnovato sentimento di appartenenza comune al Paese». Dentro questa comune appartenenza, «ciascuno si collegherà con le proprie idee, con la propria storia, con i propri valori, con i propri martiri». E ancora: «Anche in questo modo si costruisce il principio di responsabilità dello Stato verso il cittadino, e del cittadino verso lo Stato», principio che, ha sottolineato Violante, «costituisce uno dei caratteri fondanti della Repubblica».

Ma a questa conclusione il presidente della Camera è giunto dopo aver rilevato che due elementi, in successione storica, hanno messo in discussione la «coesione del Paese». Oggi la coesione è «in pericolo» perché «si è indebolito il patto di fiducia tra Stato e cittadini»: questi «chiedono allo Stato servizi efficienti», quello «chiede ai cittadini il rispetto di tutte le regole, a partire da quelle fiscali». Ma «deve comincia-

re lo Stato a costruire una democrazia conveniente, in cui ciascuno sia rispettato e garantito per quello che è, non per quello che ha».

Ieri, da Yalta alla caduta del Muro, a minacciare la coesione del Paese è stata «la «contrapposizione tra due blocchi ideologici, quello antifascista e quello anticomunista, che ha impedito lo svilupparsi di un senso di comune appartenenza al Paese, prima che alla propria parte politica». Edunque «superare questa contrapposizione non vuol dire dimenticare; vuol dire sforzarsi di capire, lasciare a ciascuno il diritto di esprimere le proprie idee e la propria appartenenza nell'ambito dei valori costituzionali».

E qui il presidente della Camera ha fatto riferimento alla polemica sulla lapide per i caduti della Repubblica sociale per rinnovare il suo appello al comune riconoscimento in un'unica identità nazionale: quella nata dalla Resistenza.

G.F.P.

«Il giornale ha una sua storia...»

Cambiare nome all'Unità? Ex direttori dicono «no»

ROMA. Non incontra il favore di alcuni ex direttori del giornale l'idea di cambiare nome all'Unità. Claudio Petruccioli non è d'accordo e aggiunge «non mi sembra un'ipotesi praticabile». Mentre Emanuele Macaluso afferma: «Il giornale ha una sua storia e il nome è legato alla sua storia. Può subire evoluzioni e mutamenti, così come i suoi referenti politici. Ma non si può cambiare il nome di un giornale, se ne può fare un altro». «L'Unità non è una parolaccia - osserva Gad Lerner - non vedo la necessità di cambiare. Semmai sarebbe il caso di togliere la falce e martello dal simbolo del Pds». Dario Fo, da polemico militante di sinistra, non la ritiene «una soluzione», è l'arte di arrangiarsi in una situazione di tran tran della politica che si riflette nella stanchezza dei giornali, della tv, di tutto». Oliviero Toscani, l'ideatore delle provocatorie campagne pubblicitarie di Benetton, ha un suggerimento per il nuovo nome: «Postcomunista. Se succederà, mi candido fin d'ora per collabora-

re». E Maurizio Costanzo: «Non sono d'accordo e non credo che basti cambiare un titolo perché il prodotto venda di più». Alfredo Medici, consigliere dell'Arca, la società che edita il quotidiano precisa che «l'Unità» è di proprietà di Peppino Calderola, a lui certo non spetta il compito di deciderne il destino. Gli attuali soci dell'Arca, tra cui la direzione del Pds, il suo consiglio di amministrazione, l'Unità Spa proprietaria della testata, la società immobiliare Beta a cui tante federazioni hanno conferito i propri immobili con considerevoli impegni economici e patrimoniali, hanno garantito la prosecuzione dell'attività editoriale della testata diretta da Calderola e sono impegnati ad un rilancio e ad una valorizzazione della testata anche con la valutazione di apporti societari diversi. Questi il taglio e gli obiettivi nei quali oggi è impegnata la società, soprattutto nel valorizzare lala testata che da sola rappresenta il valore principale di cui disponiamo».

A Cagliari il convegno con Gonzalez

D'Alema su Gramsci: «Le sue idee dicono alla sinistra di misurarsi con il cambiamento»

DALL'INVIATA

CAGLIARI. «Io dico che avevamo un tesoro, un tesoro di idee in casa che poteva farci scegliere prima. In Gramsci c'erano già tutti gli strumenti per arrivare a certe rotture...». Massimo D'Alema lo dice con una punta quasi di rammarico ricordando, in un teatro stracolmo di Cagliari, l'insegnamento di quel «pensatore comunista eretico», di quell'uomo che «da solo in una cella» riuscì a superare i confini angusti dell'ortodossia comunista, riconobbe gli orrori dello stalinismo, e già nel '26, come ricorda il segretario del Pds, affermò che la funzione mondiale dell'Ottobre sarebbe esaurita perché quel gruppo dirigente era andato in crisi. D'Alema ricorda che un filo molto forte lega quella coraggiosa presa d'atto all'elaborazione togliattiana del '56 fino ad arrivare al riconoscimento definitivo da parte di Berlinguer che la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre si era esaurita. Ma, con quella punta di rammarico, dice pure, come aveva peraltro già sostenuto in altre sedi, che un tempo perduto c'è stato ed è quello che intercorre tra Togliatti e Berlinguer. Non è tempo di darsi «giustificazioni», ma questo nulla toglie alla peculiarità di un movimento i cui eredi, «grazie a Gramsci e al suo pensiero» sono potuti entrare a far parte dell'Internazionale socialista, riconoscendo con modestia la propria sconfitta, però «senza bisogno di abitare, ma portando qualcosa di importante nella casa comune».

Gramsci, come ricorda Giuseppe Vacca e con lui lo afferma Felipe Gonzalez, seduto accanto a D'Alema e al presidente della Regione sarda Palomba - resta un punto di riferimento fondamentale non solo per la sinistra italiana ma per il movimento socialista internazionale. D'Alema dice di non voler parlare di politica interna, introducendo il suo discorso, ma «l'attualità gramsciana» non può non intrecciarsi a più riprese con quella politica, con le sferzate che D'Alema in vari passaggi, senza mai nominare i soggetti interessati, dà a Rifondazione comunista, alla sinistra interna al Pds e alle resistenze del sindacato. La sfida - sostiene il segretario del Pds, - per la sinistra ora è quella di governare i processi di trasformazione, di globalizzazione in atto, senza cadere «né in un pragmatismo cinico o nella letteratura e a volte anche pessima letteratura».

La sfida è, dunque, quella di intrecciare la politica «con un'utopia scherzosa», la sfida è quella di arrivare ad un nuovo compromesso essere nella separazione delle carriere tra sindacalisti e politici, diciamo che i sindacalisti potrebbero entrare in politica solo per concorso». Ma, battute a parte, «l'attualità» del pensiero gramsciano, come annuncia Giuseppe Vacca, tornerà presto a dare un contributo all'attualità della politica della sinistra italiana e internazionale.

Paola Sacchi

L'Italia vista da Time

Da D'Alema al design
il più diffuso newsmagazine statunitense racconta l'Italia agli americani



Inoltre su Internazionale oggi in edicola
Colombia, l'ombra dei narcos
Giornali, la bibbia dei manager
Scienza, le false medicine
Economia, l'indice Big Mac
E con articoli di Mikhail Gorbaciov e Tomás Eloy Martínez

INTERNAZIONALE